

"Il canto strozzato":

un percorso poetico nel Novecento

ANTOLOGIA

A - La crisi del poeta

1. Baudelaire
2. Palazzeschi
3. Gozzano

B - La poesia decadente

4. D'Annunzio
5. Pascoli

C - La poesia del Novecento

6. Ungaretti
7. Saba
8. Cardarelli
9. Montale
10. Levi
11. Quasimodo
12. Brecht

1 - IL PERCORSO

Con l'affermarsi della società borghese, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, cambia notevolmente la concezione e il significato dell'arte poetica.

Il francese Charles Baudelaire¹, grande innovatore ed esponente chiave del Simbolismo, scrive una raccolta poetica capitale intitolata *I fiori del male* (1857). La poesia **Lo spleen** descrive il particolare disagio esistenziale incapace di adeguarsi alla nuova società. A differenza del *taedium vitae* leopardiano, lo spleen non una riflessione sulla condizione umana, ma rappresenta uno stato di depressione angosciosa, dal quale è impossibile sfuggire; ne **L'albatro** Baudelaire paragona la sua condizione di vita a quella del maestoso uccello marino: l'albatro è come il poeta, libero di sollevarsi da terra e volare in alto, ma i marinai che lo stuzzicano e lo umiliano sono come la gente comune che deride chi si occupa di poesia.

Aldo Palazzeschi², letterato fiorentino con una lunga ed eterogenea carriera letteraria, nel 1910 dà alle stampe la raccolta *L'incendiario*, di matrice futurista. All'interno compare la lirica **E lasciatemi divertire**, originale manifesto che rivendica per il poeta il diritto al divertimento e al disimpegno: d'altronde "*i tempi sono cambiati, gli uomini non domandano più nulla dai poeti*".

Il poeta crepuscolare Guido Gozzano³ nell'**Ipotesi**, lirica raccolta ne *I colloqui* (1911), sogna una tranquilla vita borghese di provincia, sposato con la signorina Felicità. Nell'ultima parte del testo il protagonista narra alla moglie la sua versione della vicenda di Ulisse, "*con pace d'Omero e di Dante*" (e di D'Annunzio): demitizzando il racconto dell'eroe antico attraverso l'anacronismo e l'abbassamento tonale, Ulisse diventa un marito infedele che gira il mondo su uno yacht e che, ritornato a casa, decide di ripartire con alcuni compagni alla volta dell'America per cercare fortuna.

Classicità e letteratura sembrano aver perso ogni valore nella nuova società borghese. Il ruolo di leadership della poesia viene rivendicato dal "vate" Gabriele D'Annunzio⁴, capace con le sue parole di ispirare il popolo e guidare le folle. Nel ciclo delle *Laudi*, tra poesie retoriche e civili se ne inseriscono altre di ispirazione più personale, soprattutto nella raccolta *Alcyone* (1903). Ne **La pioggia nel pineto** protagonista è una giornata estiva, la cui pioggia arriva fino all'anima, in un magico gioco di sogni e illusioni che coinvolge

¹ Parigi 1821 – Parigi 1867

² Firenze 1885 – Roma 1974

³ Torino 1883 – Torino 1916

⁴ Pescara 1863 – Gardone Riviera (BS) 1938

gli amanti Gabriele ed Ermione (l'attrice Eleonora Duse). Il tema dominante è la ricerca della bellezza e la possibilità di far parlare il mondo delle sensazioni, delle emozioni, della musica e dei sentimenti, rifiutando la razionalità e abbandonandosi all'istinto attraverso una completa identificazione con la natura (panismo) che diventa conforto e gioia.

Appartiene allo stesso contesto culturale, ma presenta esiti diversissimi la lirica del "fanciullino" Giovanni Pascoli⁵, autore della raccolta *Myricae* (1903). In *X agosto*, poesia dedicata al ricordo della morte del padre, le stelle cadenti sono interpretate come le lacrime del cielo per il male presente sulla Terra; ne *L'assiuolo*, invece, la descrizione di un paesaggio notturno e i suoi suoni fanno riflettere il poeta sul tema della morte.

Con la Prima Guerra Mondiale cambia il mondo, la società e anche la poesia. Ne è testimone Giuseppe Ungaretti⁶, soldato partito volontario per il fronte che all'esperienza della guerra ha dedicato la sua prima opera: *Allegria di naufragi* (1919). Il testo si presenta come un diario, tanto che ognuno dei componimenti è accompagnato dall'indicazione del luogo e della data. Il "naufragio", cui allude il titolo, è metafora della guerra; l'"allegria", invece, fa riferimento a quel senso di ebbrezza e di gioia che si prova quando si sopravvive a una tragedia. La raccolta si apre con la poesia *In memoria* dedicata all'amico arabo Moammed Sceab, con cui Ungaretti condivideva una stanza a Parigi, morto suicida perché incapace di sopportare lo sradicamento: egli non può integrarsi nell'ambiente francese e nemmeno rimanere legato ai costumi della sua vecchia patria. Nomade, non solo per motivi di sangue, Sceab non possiede il dono della poesia, attraverso cui Ungaretti riesce a sopportare il medesimo destino. Datata 1915 è *Veglia*: il poeta resta a lungo in una fossa accanto al cadavere di un suo compagno, fino a quasi condividere con lui l'esperienza di morte. L'attaccamento alla vita affermato nella conclusione ha un valore in qualche modo religioso: il sopravvissuto custodisce i valori della vita anche per il morto. Il poeta, pertanto, non si arrende all'insensatezza del dolore e della morte. Nel 1916 è ambientata *San Martino del Carso*. Di fronte a un villaggio semidistrutto, Ungaretti richiama alla memoria le figure dei compagni morti combattendo: nessuno manca all'appello del cuore straziato. Del 1917 è *Mattina*, la brevissima lirica che esprime l'illuminazione dell'improvvisa consapevolezza del senso della vastità del cosmo; al 1918 risale *Soldati*: la precarietà della vita dei militari è come quella delle foglie di autunno: con un filo di vento esse possono staccarsi e scomparire, così come può spezzarsi all'improvviso l'esistenza degli uomini.

Interventista pentito come Ungaretti è il triestino Umberto Saba⁷. Tra le poesie più interessanti presenti nel suo *Canzoniere* (1921-61) vi è *Mio padre è stato per me l'assassino* (1922): egli descrive i sentimenti provati da lui stesso e da sua madre nei confronti del padre, raccontando come ne abbia sempre avuto una pessima opinione («assassino»), ma a vent'anni scoprì che buona parte del carattere paterno era passata a lui. Le diversità di personalità tra i due genitori e l'impossibilità della loro convivenza sono come lo scontro di «due razze» che egli stesso sentirà in lotta dentro di sé.

Vincenzo Cardarelli⁸ è rappresentante del cosiddetto "ritorno all'ordine" degli anni Venti. Le sue liriche sono caratterizzate dal tema dello scorrere inesorabile del tempo (*Autunno*), la perdita giovinezza (*Adolescente*) e le fatiche del vivere (*Gabbiani*).

Il genovese Eugenio Montale⁹, forse il più importante poeta italiano del secolo scorso, ha avuto una carriera poetica lunga e di successo (premio Nobel nel 1975). La prima raccolta, *Ossi di seppia* (1925), appare come la risposta negativa e parodistica all'*Alcyone* dannunziano, inteso come il diario di un'estate alle Cinque Terre. Il titolo *Ossi di seppia*, "correlativo oggettivo", allude allo scheletro dell'animale marino che dopo la morte galleggia sulle onde ed è trascinato a riva tra gli scarti delle profondità acquatiche, come "inutile maceria". La vita è caratterizzata dal male della "necessità" che ci stringe e la cui unica alternativa è il caso, o il "miracolo" di un'apparizione (la figura femminile), che non è comunque riservato a noi.

⁵ San Mauro di Romagna (FC) 1855 – Bologna 1912

⁶ Alessandria d'Egitto 1888 – Milano 1970

⁷ Trieste 1883 – Gorizia 1957

⁸ Tarquinia (VT) 1887 – Roma 1959

⁹ Genova 1896 – Genova 1981

Nella lirica *I limoni*, essi diventano simbolo della poetica dell'autore che canta povere e semplici cose e tende a instaurare un rapporto diretto con gli oggetti e le piante. A differenza de i "poeti laureati" (D'Annunzio), che falsano la realtà rappresentandola con uno stile aulico per avere onori e gloria, Montale ama il linguaggio comune e familiare per descrivere il paesaggio aspro e brullo della sua Liguria, ama le stradette che conducono ai fossati, le pozzanghere dove i ragazzi prendono le anguille e le viuzze che portano agli orti ravvivati dal giallo dei limoni. In questi attimi di silenzio distratti dal profumo dei frutti, la realtà sembra abbandonarsi e quasi sembra di penetrare nel mistero della natura e scoprirne i suoi arcani. Ma l'illusione di capire l'ultimo segreto delle cose svanisce, il tempo scorre e le stagioni variano: la realtà delle città rumorose, le cui viuzze fanno vedere l'azzurro del cielo solo a piccoli squarci, sono caratterizzate dalla pioggia e dal freddo inverno che riempie l'animo di noia e tristezza. Quando però da un portone semiaperto appare nel cortile il giallo vivido dei limoni, si accende una luce che dissolve il gelo del cuore ed evoca un piacevole insieme di profumi, suoni e colori familiari e festosi che per un istante riconciliano con la vita.

In *Non chiederci la parola* Montale si rivolge all'interlocutore invitandolo a meditare sulla crisi di certezze dell'uomo contemporaneo, che spesso cade nell'inganno di poter trovare una formula risolutiva (*la parola che squadri da ogni lato*) o una spiegazione sicura alle sue inquietudini e alle vicende della storia. L'unica verità che è data all'uomo è la coscienza dell'impossibilità di avere certezze in un mondo indecifrabile e incomprensibile. In *Spesso il male di vivere* il poeta presenta una concezione negativa della vita e della poesia: dice di aver incontrato nella propria esistenza molto dolore cui non esistono soluzioni per combatterlo. La statua, la nuvola e il falco, però, svelano un "miracolo" legato alla *divina Indifferenza*: slegano l'uomo dai vincoli del tempo, in un "attimo estatico" che allontana per un momento dalla realtà delle cose.

Al 1939 risale la seconda opera poetica, *Le occasioni*. Ne fa parte la lirica *Non recidere forbice quel volto*. La *forbice*, correlativo oggettivo del tempo inesorabile, è invitata a non cancellare dalla memoria il ricordo del volto della donna amata.

Nella più recente raccolta *Satura* (1971) compare la poesia *Ho sceso dandoti il braccio*: in stile prosastico, confronta il passato (il *viaggio* vissuto con la moglie Drusilla) rispetto al presente (vuoto interiore per l'assenza della compagna morta): il poeta ha sceso le scale con la moglie, ossia ha affrontato il viaggio della vita insieme a lei per tanto tempo e adesso sente il terribile *vuoto* della sua assenza. *Mosca* (nomignolo attribuito scherzosamente a Drusilla per le spesse lenti) era guida del poeta nella sua esistenza, grazie alla sua "vista interiore" e intuitiva (le "vere pupille" sono state le sue). Ella aveva la capacità di cogliere la verità esistenziale che gli altri non erano in grado di comprendere: la realtà non è "quella che si vede", ma un mistero che va oltre le apparenze.

Il Novecento è stato quindi il secolo di grandi cambiamenti, grandi conquiste e grandi orrori. Questi ultimi, legati soprattutto alle vicende della Seconda Guerra Mondiale, diventano oggetto di una lirica di temi civili che riflette sugli accadimenti e i significati della storia e della società. Primo Levi¹⁰, nella poesia che accompagna *Se questo è un uomo*, esorta il lettore a ricordare gli orrori che sono stati ("è accaduto, quindi potrebbe accadere di nuovo").

La raccolta *Giorno dopo giorno* (1947) del siciliano Salvatore Quasimodo¹¹ si interroga sul valore civile della poesia contemporanea: *Alle fronde dei salici*, scritta durante l'occupazione nazista della città di Milano, riflette sulla parola poetica che diventa muta, priva di valore e significato di fronte al dolore e agli strazi della guerra; in *Uomo nel mio tempo*, invece, il poeta si rivolge alle nuove generazioni, esortandole a dimenticare gli atroci insegnamenti delle persone che le hanno precedute.

Tra gli autori extra italiani più significativi in ambito civile si annovera il tedesco Bertolt Brecht¹². *Mio fratello aviatore* (sull'inutilità della guerra), *Un giorno vennero a prendere me* (sulle discriminazioni e sul disinteresse della gente quando le vicende non le riguardano direttamente), *Domande di un lettore operaio*

¹⁰ Torino 1919 – Torino 1987

¹¹ Modica (RG) 1901 – Napoli 1968

¹² Augusta 1898 – Berlino 1956

(sulla memoria storica che riguarda solo i "grandi", mentre i "molti" sono dimenticati per sempre come non fossero mai esistiti) e *Ho sentito che non volete imparare* (sull'opportunità della scelta di non studiare) sono testi che fanno riflettere sulle contraddizioni della società di metà Novecento, ma sono senza dubbio ancora di grande attualità.

La poesia del Novecento, pertanto, può essere considerata un "canto strozzato" dall'insignificanza, dagli orrori, dal dolore e dal male di vivere; è una poesia che fa riflettere sul senso della vita, della gioia e del dolore, in una società dove le certezze sono perdute, soprattutto quelle religiose. Ben lontani sono i tempi di Dante e la fiducia per l'uomo virtuoso di un approdo, prima o poi, in *Paradiso*.

La lirica più recente ha preso strade diverse, ma sembrano lontani i tempi in cui si leggeva, si rifletteva e si imparava dalle poesie. Le poesie moderne possono essere considerate le canzoni, unione di parole e musica, come avveniva alle origini della letteratura... e il cerchio si chiude.

2 - ANTOLOGIA

A - LA CRISI DEL POETA

1 - CHARLES BAUDELAIRE - *I fiori del male* (1857)

Lo spleen

*Quando, come un coperchio, il cielo pesa greve
sull'anima gemente in preda a lunghi affanni,
e in un unico cerchio stringendo l'orizzonte
rivversa un giorno nero più triste della notte;*

5 *quando la terra cambia in un'umida cella,
entro cui la Speranza va, come un pipistrello,
sbattendo la sua timida ala contro i muri
e picchiando la testa sul fradicio soffitto;*

quando la pioggia stende le sue immense strisce
10 *imitando le sbarre di una vasta prigione,
e, muto e ripugnante, un popolo di ragni
tende le proprie reti dentro i nostri cervelli;*

*delle campane a un tratto esplodono con furia
lanciando verso il cielo un urlo spaventoso,*
15 *che fa pensare a spiriti erranti e senza patria
che mettano a gemere in maniera ostinata.*

*E lunghi funerali, senza tamburi o musica,
sfilano lentamente nel cuore; la Speranza,
vinta, piange, e l'Angoscia, dispotica ed atroce,
infilza sul mio cranio la sua bandiera nera.*

L'Albatro

*Spesso, per divertirsi, i marinai
prendono degli albatro, grandi uccelli di mare
che seguono, compagni indolenti di viaggio,
le navi in volo sugli abissi amari.*

*L'hanno appena posato sulla tolda
e già il re dell'azzurro, goffo e vergognoso,
pietosamente accanto a sé strascina
come fossero remi le ali grandi e bianche.*

*Com'è fiacco e sinistro il viaggiatore alato!
E comico e brutto, lui prima così bello!
Chi gli mette una pipa sotto il becco,
chi zoppicando, fa il verso allo storpio che volava!*

*Il poeta è come lui, principe dei nembi
che sta con l'uragano e ride degli arcieri;
fra le grida di scherno esule in terra,
con le sue ali da gigante non riesce a camminare.*

2 – ALDO PALAZZESCHI – *L'incendiario* (1910)

E lasciatemi divertire

*Tri tri tri,
fru fru fru,
ihu ihu ihu,
uhi uhi uhi!*

Il poeta si diverte,
pazzamente,
smisuratamente!
Non lo state a insolentire,
lasciatelo divertire
poveretto,
queste piccole corbellerie
sono il suo diletto.

*Cucù rurù,
rurù cucù,
cuccuccurucù!*

Cosa sono queste indecenze?
Queste strofe bisbetiche?
Licenze, licenze,
licenze poetiche!
Sono la mia passione.

*Farafarafarafa,
tarataratarata,
paraparaparapa,
laralaralarala!*

Sapete cosa sono?
Sono robe avanzate,
non sono grullerie,
sono la spazzatura
delle altre poesie.

*Bubububu,
fufufufu.
Friu!
Friu!*

Ma se d'un qualunque nesso
son prive,
perché le scrive
quel fesso?

*Bilobilobilobilobilo
Blum!
Filofilofilofilofilo
Flum!
Bilolù. Filolù.
U.*

Non è vero che non voglion dire,
voglion dire qualcosa.
Voglion dire...
come quando uno
si mette a cantare
senza saper le parole.
Una cosa molto volgare.
Ebbene, così mi piace di fare.

*Aaaaa!
Eeeee!
Iiii!
Ooooo!
Uuuuu!
A! E! I! O! U!*

Ma giovanotto,
ditemi un poco una cosa,
non è la vostra una posa,
di voler con così poco
tenere alimentato
un sì gran foco?

*Huisc...Huiusc...
Sciu sciu sciu,
koku koku koku.*

Ma come si deve fare a capire?
Avete delle belle pretese,
sembra ormai che scriviate in
giapponese.

*Abì, alì, alarì.
Riririri!
Rì.*

Lasciate pure che si sbizzarrisca,
anzi è bene che non la finisca.
Il divertimento gli costerà caro,
gli daranno del somaro.

*Labala
falala
falala
eppoi lala.
Lalala lalala.*

Certo è un azzardo un po' forte,
scrivere delle cose così,
che ci son professori oggidì
a tutte le porte.

*Ahahahahahahah!
Ahahahahahahah!
Ahahahahahahah!*

Infine io ho pienamente ragione,
i tempi sono cambiati,
gli uomini non domandano
più nulla dai poeti:

e lasciatemi divertire!

L'ipotesi

Il futuro (se non fosse prossima la morte)

Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,
se già la Signora vestita di nulla non fosse per via...
E penso pur quale Signora m'avrei dalla sorte per moglie,
se quella tutt'altra Signora non già s'affacciasse alle soglie.

II. Matrimonio con Felicità

Sposare vorremmo non quella che legge romanzi, cresciuta
tra gli agi, mutevole e bella, e raffinata e saputa...
Ma quella che vive tranquilla, serena col padre borghese
in un'antichissima villa remota del Canavese...
Ma quella che prega e digiuna e canta e ride, più fresca
dell'acqua, e vive con una semplicità di fantesca,
ma quella che porta le chiome lisce sul volto rosato
e cuce e attende al bucato e vive secondo il suo nome:
un nome che è come uno scrigno di cose semplici e buone,
che è come un lavacro benigno di canfora spigo e sapone...
un nome così disadorno e bello che il cuore ne trema;
il candido nome che un giorno vorrò celebrare in poema,
il fresco nome innocente come un ruscello che va:
Felicità! Oh! Veramente Felicità!... Felicità!...

III. La vita nel 1940

Quest'oggi il mio sogno mi canta figure, parvenze tranquille
d'un giorno d'estate, nel mille e... novecento... quaranta.
(Adoro le date. Le date: incanto che non so dire,
ma pur che da molto passate o molto di là da venire.)
Sfioriti sarebbero tutti i sogni del tempo già lieto
(ma sempre l'antico frutteto darebbe i medesimi frutti).
Sopita quell'ansia dei venti anni, sopito l'orgoglio
(ma sempre i balconi ridenti sarebbero di caprifoglio).
Lontano i figli che crebbero, compiuti i nostri destini
(ma sempre le stanze sarebbero canore di canarini).
Vivremo pacifici in molto agiata semplicità;
riceveremmo talvolta notizie della città...
la figlia: «...l'evento s'avanza, sarete Nonni ben presto:
entro fra poco nel sesto mio mese di gravidanza...»
il figlio: «...la Ditta ha ripreso le buone giornate. Precoci
guadagni. Non è più dei soci quel tale ingegnere svedese».
Vivremo, diremmo le cose più semplici, poi che la Vita
è fatta di semplici cose, e non d'eleganza forbita.

IV. Cena coi notabili

Da me converrebbero a sera il Sindaco e gli altri ottimati,
e nella gran sala severa si giocherebbe, pacati.
Da me converrebbe il Curato, con gesto canonico.
Sarei - sui settanta - tornato nella gioventù clericale,
poi che la ragione sospesa a lungo sul nero Infinito
non trova migliore partito che ritornare alla Chiesa.

V. La sala da pranzo

Verreste voi pure di spesso, da lungi a trovarmi, o non vinti
ma calvi grigi ritinti superstiti amici d'adesso...
E tutta sarebbe per voi la casa ricca e modesta;
si ridesterebbero a festa le sale ed i corridoi...
Verreste, amici d'adesso, per ritrovare me stesso,
ma chi sa quanti me stesso sarebbero morti in me stesso!
Che importa! Perita gran parte di noi, calate le vele,
raccolgeremmo le sarte intorno alla mensa fedele.
Però che compita la favola umana, la Vita concilia
la breve tanto vigilia dei nostri sensi alla tavola.
Ma non è senza bellezza quest'ultimo bene che avanza
ai vecchi! Ha tanta bellezza la sala dove si pranza!
La sala da pranzo degli avi più casta d'un refettorio
e dove, bambino, pensavi tutto un tuo mondo illusorio.
La sala da pranzo che sogna nel meriggio sonnolento
tra un buono odor di cotogna, di cera da pavimento,
di fumo di zigaro, a nimbi... La sala da pranzo, l'antica
amica dei bimbi, l'amica di quelli che tornano bimbi!

VI. Discorsi borghesi e intervento di Felicità

Ma a sera, se fosse deserto il cielo e l'aria tranquilla
si cenerebbe all'aperto, tra i fiori, dinnanzi alla villa.
Non villa. Ma un vasto edificio modesto dai piccoli e tristi
balconi settecentisti fra il rustico ed il gentilizio...
Si cenerebbe tranquilli dinnanzi alla casa modesta
nell'ora che trillano i grilli, che l'ago solare s'arresta
tra i primi guizzi selvaggi dei pippistrelli all'assalto
e l'ultime rondini in alto, garrenti negli ultimi raggi.
E noi ci diremmo le cose più semplici poi che la vita
è fatta di semplici cose e non d'eleganza forbita:
«Il cielo si mette in corruccio... Si vede più poco turchino...»
«In sala ha rimesso il cappuccio il monaco benedettino.»
«Peccato!» - «Che splendide sere!» - «E pur che domani si possa...»
«Oh! Guarda!... Una macroglossa caduta nel tuo bicchiere!»
Mia moglie, pur sempre bambina tra i giovani capelli bianchi,
zelante, le mani sui fianchi andrebbe sovente in cucina.
«Ah! Sono così malaccorte le cuoche... Permesso un istante
per vigilare la sorte d'un dolce pericolante...»
Riapparirebbe ridendo fra i tronchi degli ippocastani
vetusti, altoreggando l'opera delle sue mani.
E forse il massaiò dal folto verrebbe del vasto frutteto,
recandone con viso lieto l'omaggio appena raccolto.
Bei frutti deposti dai rami in vecchie fruttiere custodi
ornate a ghirlande, a episodi romantici, a panorami!
Frutti! Delizia di tutti i sensi! Bellezza concreta
del fiore! Ah! Non è poeta chi non è ghiotto dei frutti!
E l'uve moscate più bionde dell'oro vecchio; le fresche
susine claudie, le pesche gialle a metà rubiconde,
l'enormi pere mostruose, le bianche amandorle, i fichi
incisi dai beccafichi, le mele che sanno di rose
emanerebbero, amici, un tale aroma che il cuore
ricorderebbe il vigore dei nostri vent'anni felici.
E sotto la volta trapunta di stelle timide e rare
oh! dolce resuscitare la giovinezza defunta!
Parlare dei nostri destini, parlare di amici scomparsi
(udremmo le sfingi librarsi sui cespi di gelsomini...)
Parlare d'amore, di belle d'un tempo... Oh! breve la vita!
(la mensa ancora imbandita biancheggierebbe alle stelle).
Parlare di letteratura, di versi del secolo prima:
«Mah! Come un libro di rima d'ilegua, passa, non dura!»
«Mah! Come son muti gli eroi più cari e i suoni diversi!
È triste pensare che i versi invecchiano prima di noi!»
«Mah! Come sembra lontano quel tempo e il coro febeo
con tutto l'arredo pagano, col Re-di-Tempeste Odisseo...»
Or mentre che il dialogo ferve mia moglie, donna che pensa,
per dare una mano alle serve sparecchierebbe la mensa.
Pur nelle bisogna modeste ascolterebbe curiosa;
- «Che cosa vuol dire, che cosa faceva quel Re-di-Tempeste?»
Allora, tra un riso confuso (con pace d'Omero e di Dante)
diremmo la favola ad uso della consorte ignorante.

*Il Re di Tempeste era un tale
che diede col vivere scempio
un bel deplorable esempio
d'infedeltà maritale,
che visse a bordo d'un yacht
toccando tra liete brigate
le spiagge più frequentate
dalle famose cocottes...
Già vecchio, rivolte le vele
al tetto un giorno lasciato,
fu accolto e fu perdonato
dalla consorte fedele...
Poteva trascorrere i suoi
ultimi giorni sereni,
contento degli ultimi beni
come si vive tra noi...
Ma né dolcezza di figlio,
né lagrime, né pietà
del padre, né il debito amore
per la sua dolce metà
gli spensero dentro l'ardore
della speranza chimerica
e volse coi tardi compagni
cercando fortuna in America...
- Non si può vivere senza
danari, molti danari...
Considerate, miei cari
compagni, la vostra semenza! -
Viaggia viaggia viaggia
viaggia nel folle volo
vedevano già scintillare
le stelle dell'altro polo...
viaggia viaggia viaggia
viaggia per l'alto mare:
si videro innanzi levare
un'alta montagna selvaggia...
Non era quel porto illusorio
la California o il Perù,
ma il monte del Purgatorio
che trasse la nave all'in giù.
E il mare sopra la prora
si fu rinchiuso in eterno.
E Ulisse piombò nell'Inferno
dove ci resta tuttora...*

Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,
se già la Signora vestita di nulla non fosse per via.
Io penso talvolta...

B - LA POESIA DECADENTE

4 – GABRIELE D’ANNUNZIO – *Alcyone* (1902)

La pioggia nel pineto

*Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
parole più nuove
che parlano gocciolate e foglie
lontane.
Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,
piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.*

*Odi? La pioggia cade
su la solitaria
verdura
con un crepitio che dura
e varia nell'aria
secondo le fronde
più rade, men rade.
Ascolta. Risponde
al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe
non impaura,
nè il ciel cinerino.
E il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro
altro ancora, stromenti
diversi
sotto innumerevoli dita.
E immersi
noi siam nello spirito
silvestre,
d'arborea vita viventi;
e il tuo volto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
auliscono come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.*

*Ascolta, ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
più sordo
si fa sotto il pianto
che cresce;
ma un canto vi si mesce
più roco
che di laggiù sale,
dall'umida ombra remota.
Più sordo e più fioco
s'allenta, si spegne.
Sola una nota
ancor trema, si spegne,
risorge, trema, si spegne.
Non s'ode voce del mare.
Or s'ode su tutta la fronda
crosciare
l'argentea pioggia
che monda,
il croscio che varia
secondo la fronda
più folta, men folta.
Ascolta.
La figlia dell'aria
è muta; ma la figlia
del limo lontana,
la rana,
canta nell'ombra più fonda,
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su le tue ciglia,
Ermione.*

*Piove su le tue ciglia nere
sìche par tu pianga
ma di piacere; non bianca
ma quasi fatta virente,
par da scorza tu esca.
E tutta la vita è in noi fresca
aulente,
il cuor nel petto è come pesca
intatta,
tra le palpebre gli occhi
son come polle tra l'erbe,
i denti negli alveoli
son come mandorle acerbe.
E andiam di fratta in fratta,
or congiunti or disciolti
(e il verde vigor rude
ci allaccia i mallèoli
c'intrica i ginocchi)
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
m'illuse, che oggi t'illude,
o Ermione.*

X agosto

*San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.*

*Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra i spini;
ella aveva nel becco un insetto:
la cena dei suoi rondinini.*

*Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.*

*Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido:
portava due bambole in dono.*

*Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano.*

*E tu, Cielo, dall'alto dei monti
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!*

L'assiuolo

Dov'era la luna? ch  il cielo
notava in un'alba di perla,
ed ergersi il mandorlo e il melo
parevano a meglio vederla.
Venivano soffi di lampi
da un nero di nubi laggi ;
veniva una voce dai campi:
chi ...

Le stelle lucevano rare
tra mezzo alla nebbia di latte:
sentivo il cullare del mare,
sentivo un fru fru tra le fratte;
sentivo nel cuore un sussulto,
com'eco d'un grido che fu.
Sonava lontano il singulto:
chi ...

Su tutte le lucide vette
tremava un sospiro di vento:
squassavano le cavallette
finissimi sistri d'argento
(tintinni a invisibili porte
che forse non s'aprono pi ?...);
e c'era quel pianto di morte...
chi ...

6 – GIUSEPPE UNGARETTI – *Allegria di naufragi* (1919)

Mattina

Santa Maria La Longa il 26 gennaio 1917

M'illumino
d'immenso.

Soldati

Bosco di Courton luglio 1918

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie.

Veglia

Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore.

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita.

San Martino del Carso

Valloncello dell'Albero Isolato il 27 agosto 1916

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro.

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto.

Ma nel cuore
nessuna croce manca .

E' il mio cuore
il paese più straziato.

In memoria
Locvizza il 30 settembre 1916

Si chiamava
Moammed Sceab
Discendente
di emiri di nomadi
suicida
perché non aveva più
Patria
Amò la Francia
e mutò nome
Fu Marcel
ma non era Francese
e non sapeva più
vivere
nella tenda dei suoi
dove si ascolta la cantilena
del Corano
gustando un caffè
E non sapeva
sciogliere
il canto
del suo abbandono
L'ho accompagnato
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo
a Parigi
dal numero 5 della rue des Carmes
appassito vicolo in discesa.
Riposa
nel camposanto d'Ivry
sobborgo che pare
sempre
in una giornata
di una
decomposta fiera
E forse io solo
so ancora
che visse

Mio padre è stato per me l'assassino (1923)

Mio padre è stato per me "l'assassino";
fino ai vent'anni che l'ho conosciuto.
Allora ho visto ch'egli era un bambino,
e che il dono ch'io ho da lui l'ho avuto.

Aveva in volto il mio sguardo azzurrino,
un sorriso, in miseria, dolce e astuto.
Andò sempre pel mondo pellegrino;
più d'una donna l'ha amato e pasciuto.

Egli era gaio e leggero; mia madre
tutti sentiva della vita i pesi.
Di mano ei gli sfuggì come un pallone.

"Non somigliare - ammoniva - a tuo padre":
ed io più tardi in me stesso lo intesi:
eran due razze in antica tenzone.

Gabbiani

Non so dove i gabbiani abbiano il nido,
ove trovino pace.
Io son come loro,
in perpetuo volo.
La vita la sfioro
com'essi l'acqua ad acciuffare il cibo.
E come forse anch'essi amo la quiete,
la gran quiete marina,
ma il mio destino è vivere
balenando in burrasca.

Autunno

Autunno. Già lo sentimmo venire
nel vento d'agosto,
nelle piogge di settembre
torrenziali e piangenti,
e un brivido percorse la terra
che ora, nuda e triste,
accoglie un sole smarrito.
Ora passa e declina,
in quest'autunno che incede
con lentezza indicibile,
il miglior tempo della nostra vita
e lungamente ci dice addio.

Adolescente

Su te, vergine adolescente,
sta come un'ombra sacra.
Nulla è più misterioso
e adorabile e proprio
della tua carne spogliata.
Ma ti recludi nell'attenta veste
e abiti lontano
con la tua grazia
dove non sai chi ti raggiungerà.
Certo non io. Se ti veggo passare
a tanta regale distanza,
con la chioma sciolta
e tutta la persona astata,
la vertigine mi si porta via.
Sei l'imporosa e liscia creatura
cui preme nel suo respiro
l'oscuro gaudio della carne che appena
sopporta la sua pienezza.
Nel sangue, che ha diffusioni
di fiamma sulla tua faccia,
il cosmo fa le sue risa
come nell'occhio nero della rondine.
La tua pupilla è bruciata
dal sole che dentro vi sta.
La tua bocca è serrata.
Non sanno le mani tue bianche
il sudore umiliante dei contatti.
E penso come il tuo corpo
difficoltoso e vago
fa disperare l'amore
nel cuor dell'uomo!

Pure qualcuno ti disfiorerà,
bocca di sorgiva.
Qualcuno che non lo saprà,
un pescatore di spugne,
avrà questa perla rara.
Gli sarà grazia e fortuna
il non averti cercata
e non sapere chi sei
e non poterti godere
con la sottile coscienza
che offende il geloso Iddio.
Oh sì, l'animale sarà
abbastanza ignaro
per non morire prima di toccarti.
E tutto è così.
Tu anche non sai chi sei.
E prendere ti lascerai,
ma per vedere come il gioco è fatto,
per ridere un poco insieme.
Come fiamma si perde nella luce,
al tocco della realtà
i misteri che tu prometti
si disciolgono in nulla.
Inconsumata passerà
tanta gioia!
Tu ti darai, tu ti perderai,
per il capriccio che non indovina
mai, col primo che ti piacerà.
Ama il tempo lo scherzo
che lo seconda,
non il cauto volere che indugia.
Così la fanciullezza
fa ruzzolare il mondo
e il saggio non è che un fanciullo
che si duole di essere cresciuto.

I limoni

Ascoltami, i poeti laureati
si muovono soltanto fra le piante
dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti.
Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi
fossi dove in pozzanghere
mezzo seccate agguantano i ragazzi
qualche sparuta anguilla:
le viuzze che seguono i ciglioni,
discendono tra i ciuffi delle canne
e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.

Meglio se le gazzarre degli uccelli
si spengono inghiottite dall'azzurro:
più chiaro si ascolta il susurro
dei rami amici nell'aria che quasi non si muove,
e i sensi di quest'odore
che non sa staccarsi da terra
e piove in petto una dolcezza inquieta.
Qui delle divertite passioni
per miracolo tace la guerra,
qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza
ed è l'odore dei limoni.

Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità
Lo sguardo fruga d'intorno,
la mente indaga accorda disunisce
nel profumo che dilaga
quando il giorno più languisce.
Sono i silenzi in cui si vede
in ogni ombra umana che si allontana
qualche disturbata Divinità

Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo
nelle città rumorose dove l'azzurro si mostra
soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.
La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolta
il tedio dell'inverno sulle case,
la luce si fa avara - amara l'anima.
Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa,
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità.

Non chiederci la parola

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

Spesso il male di vivere ho incontrato

Spesso il male di vivere ho incontrato
era il rivo strozzato che gorgoglia
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazzato.

Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina Indifferenza:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.

Le occasioni (1939)

Non recidere, forbice, quel volto

Non recidere, forbice, quel volto,
solo nella memoria che si sfolla,
non far del grande suo viso in ascolto
la mia nebbia di sempre.

Un freddo cala... Duro il colpo svetta.
E l'acacia ferita da sé scrolla
il guscio di cicala
nella prima belletta di Novembre.

Ho sceso, dandoti il braccio

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
E ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.

10 – PRIMO LEVI – *Se questo è un uomo* (1947)

Per non dimenticare

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per un pezzo di pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

Alle fronde dei salici

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.

Uomo del mio tempo

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
Quando il fratello disse all'altro fratello:
«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
Salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

Mio fratello aviatore

Avevo un fratello aviatore.
Un giorno, la cartolina.
Fece i bagagli, e via,
lungo la rotta del sud.

Mio fratello è un conquistatore.
Il popolo nostro ha bisogno
di spazio; e prendersi terre su terre,
da noi, è un vecchio sogno.

E lo spazio che s'è conquistato
è sui monti del Guadarrama.
E' di lunghezza un metro e ottanta,
uno e cinquanta di profondità.

Un giorno vennero a prendere me

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari
e fui contento, perché rubacchiavano.
Poi vennero a prendere gli ebrei
e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.
Poi vennero a prendere gli omosessuali,
e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.
Poi vennero a prendere i comunisti,
ed io non dissi niente, perché non ero comunista.
Un giorno vennero a prendere me,
e non c'era rimasto nessuno a protestare.

Domande di un lettore operaio

Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì?

Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.

Son stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?

Babilonia distrutta tante volte, chi altrettante la riedificò ?

In quali case, di Lima lucente d'oro, abitavano i costruttori?

Dove andarono, la sera che fu terminata la Grande Muraglia, i muratori?

Roma la grande è piena d'archi di trionfo.

Su chi trionfarono i Cesari?

La celebrata Bisanzio aveva solo palazzi per i suoi abitanti?

Anche nella favolosa Atlantide, la notte che il mare li inghiottì,
affogavano urlando aiuto ai loro schiavi.

Il giovane Alessandro conquistò l'India da solo?

Cesare sconfisse i Galli.

Non aveva con sé nemmeno un cuoco?

Filippo di Spagna pianse quando la flotta gli fu affondata.

Nessun altro pianse?

Federico II vinse la guerra dei Sette Anni.

Chi oltre a lui l' ha vinta?

Una vittoria ogni pagina.

Chi cucinò la cena della vittoria?

Ogni dieci anni un grand'uomo.

Chi ne pagò le spese ?

Quante vicende,
tante domande.

Ho sentito che non volete imparare

Ho sentito che non volete imparare niente.

Deduco: siete milionari.

Il vostro futuro è assicurato:

esso è davanti a voi in piena luce.

I vostri genitori

hanno fatto sì che i vostri piedi

non urtino nessuna pietra.

Allora non devi imparare niente.

Così come sei puoi rimanere.

E se, nonostante ciò, ci sono delle difficoltà,

dato che i tempi, come ho sentito, sono insicuri,

hai i tuoi capi che ti dicono esattamente

ciò che devi fare affinché stiate bene.

Essi hanno letto i libri di quelli

che sanno le verità

che hanno validità in tutti i tempi

e le ricette che aiutano sempre.

Dato che ci sono così tanti che pensano per te

non devi muovere un dito.

Però, se non fosse così,

allora dovresti studiare.